

EUROPA – 18 MAGGIO 2006

## Il nuovo stile Napolitano

*di Giovanni Guzzetta\**

*\* Ordinario di Istituzioni di diritto pubblico, università di Roma "Tor Vergata"*

Nel momento in cui nasce il nuovo governo, piuttosto affaticato dalle trattative e dai negoziati, la vera novità è che il presidente Napolitano sembra aver già dato una chiara impronta al suo settennato. In meno di ventiquattro ore dal giuramento il nuovo capo dello stato, infatti, aveva già esibito un suo stile ben definito. In particolare sui temi istituzionali.

Nel discorso a camere riunite egli ha mostrato, tutta intera, la consapevolezza di cosa la sua elezione rappresentasse.

Un passaggio fondamentale nell'evoluzione del sistema politico italiano. La chiusura definitiva di un ciclo della vita della repubblica, quello della democrazia bloccata, della guerra fredda delle ideologie. Una repubblica tagliata da cesure culturali e politiche, a destra come a sinistra. La cui logica veniva racchiusa nelle metafore geometriche dell'arco costituzionale e della conventio ad excludendum, che lasciavano il campo a una (in)governabilità forzosa, centrista e consociativa.

Ma il neopresidente non si è fermato a questa consapevolezza. È andato oltre.

E nel momento in cui si ricompone simbolicamente il quadro costituzionale con l'elezione alla massima carica dello stato di un esponente della tradizione comunista italiana, questo stesso protagonista ha disegnato la prospettiva di un nuovo ciclo che si apre: quello che Aldo Moro avrebbe chiamato della democrazia compiuta. Un ciclo già iniziato dall'inizio degli anni '90, ma fino ad oggi non ancora stabilizzato, né completamente acquisito. Anzi vissuto spesso come espressione di un'emergenza e non a caso sviluppatosi nel clima di tangentopoli, imposto dall'iniziativa referendaria del 1993 e avvelenato, per più di un decennio, dal simmetrico radicalismo antagonistico prosperato sulla vicenda berlusconiana. Oggi, il nuovo capo dello stato parla in modo definitivo e acquisito di democrazia dell'alternanza, di sistema politico bipolare, del riconoscimento dei ruoli di maggioranza ed opposizione. E, il giorno dopo il giuramento, nell'articolare la scaletta delle consultazioni, compie una piccola, e coerente, rivoluzione. Non solo dà udienza alle rappresentanze unitarie delle due coalizioni, ma riserva uno specifico e distinto spazio per ciascuno dei loro leader, in coerenza con la nuova legge elettorale e con l'esigenza di coesione interna delle stesse coalizioni.

Né un malinteso e, quasi feticista, lealismo costituzionale gli ha impedito – dopo aver ribadito l'intangibilità dei principi fondamentali della Costituzione – di riconoscere chiaramente che il buon funzionamento della democrazia dell'alternanza può aver bisogno di interventi sul piano costituzionale.

Interventi resi necessari dalla scelta incompiuta del Costituente che, pur volendo «tutelare le esigenze di stabilità dell'azione di governo e di evitare le degenerazioni del parlamentarismo», finì per lasciare la questione «aperta». Così come aperte sono quelle «insorte in anni più recenti, anche sotto il profilo del ruolo dell'opposizione e del sistema delle garanzie, in rapporto ai mutamenti intervenuti nella legislazione elettorale» (sono sempre parole del capo dello stato).

Infine, proprio la chiarezza lapidaria del riconoscimento del bipolarismo, come orizzonte naturale della democrazia matura, ha consentito al presidente Napolitano di invocare, anche, la necessità di una cultura politica capace di riconoscimento reciproco e lealtà costituzionale, fino all'ipotesi di convergenze riformatrici tra le parti, ma senza confusioni e commistioni di governo e, soprattutto, di sottogoverno.

Non si tratta di una prospettiva semplice. Il problema, infatti, non è solo quello di costruire delle convergenze (un'inclinazione cui la classe politica italiana, per tradizione, non è insensibile!). Si tratta di convergere per costruire una cultura istituzionale della competizione, del conflitto

democratico, della distinzione tra maggioranza e opposizione, della lealtà istituzionale. Anche in situazioni in cui tra vincitori e sconfitti vi sia un margine ristretto.

Accettare, da parte di chi ha perso, il significato istituzionale di quel “margine” e, per chi ha vinto, imparare a distinguere tra schiacciamento della minoranza e legittimo (e non oligarchico) esercizio del governo sarà la versa sfida dei prossimi mesi.

Lo “stile” in democrazia è fondamentale e ha il nome di fair play. La risoluta sobrietà del nuovo capo dello stato può rivelarsi una risorsa cruciale per i futuri sviluppi istituzionali e per il rilancio di un nuovo ciclo per il paese. Soprattutto in presenza di una quotidianità politica non esaltante.